



## Due vasi inediti della manifattura settecentesca di Colle Ameno

Piero Paci

“Vasi a tromba o tromboncini o tromboni” così sono definiti negli inventari dei fratelli Giuseppe e Leopoldo Finck (1796) ed Antonio Rolandi (1797), conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna, ma degli stessi non v'è traccia nei registri di Colle Ameno del 1762. Questi splendidi, rari ed eleganti esemplari sono recentemente apparsi sul mercato antiquario bolognese e sono inediti manufatti in maiolica dipinti a “gran fuoco” in monocromia blu con decoro “all'**orientale**” (fig. 1), concepiti per ornare i caminetti o le mensole, assieme alle altrettanto ricercate “*potiches*”.

Gli oggetti qui proposti (l'uno alto cm 25,2, diametro cm 13,2 e base cm 9,4; l'altro alto cm 25,6, diametro cm 13,1 e base cm 9,8) sono in buono stato di conservazione; solamente il più piccolo reca una minuscola porzione triangolare alla bocca con tracce di restauro. Questi vasi vennero modellati al tornio con un corpo cilindrico estro-flesso alla bocca e affusolato al ventre, a contorno liscio a sezioni circolari. Le basi hanno il motivo a rocchetto e il piede è ad anello circolare leggermente rialzato, privo di marchio.

Lo smalto è bianco, spesso e coprente, con lievi scrostature alla base. Il decoro a motivo geometrico e floreale sotto la bocca e al piede



Figura 1. Vasi a tromba provenienti dal mercato antiquario  
(foto P. Paci)

ricorda quello dipinto nei vasi conservati al Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza (fig. 2) riprodotti da Giorgio Bertocchi e da Francesco Liverani (alla tav. 72) nel volume *"Ceramiche bolognesi del Settecento"* (1). La decorazione, in monocromia blu col motivo "all'**orientale**" venne importata in Europa fin dalla seconda metà del Seicento ed era molto apprezzata dalla moda dell'epoca e dalla nobiltà (i Borboni erano accaniti collezionisti di porcellane) perché derivava da quella orientale che voleva assolutamente imitare.

Questa raffinata ed elegante "cineseria", assai diffusa nelle porcellane giapponesi, costituisce una nuova tipologia da affiancare alle più o meno conosciute decorazioni sull'"argilla turchina" di Colle Ameno che, oltre a quelle bianche, annoverano le così dette "a giardino", "a fiori", "a festone", "a piazzetta", "a pavone" e "a vite" (2) e delle quali la fabbrica nel 1762, come testimonia l'inventario del 12 novembre di quell'anno, aveva un'abbondante produzione. Alcune di queste ceramiche sono colorate e, simili nelle forme a quelle di Colle Ameno, forse vennero prodotte a Bologna (dal 1764 al 1767) ma sempre a "gran fuoco", cioè a più di 900° C.

Da un'ampia ed estesa zolla con peonia, con a fianco una pagoda a più piani che poggia su uno steccato (del tutto simile a quello della fig. 3), si innalza un esotico, sinuoso e contorto alberello o ramo fiorito con poche foglie, ma con un gruppo di tre fiori attorniato da alcuni rametti. Sul retro domina un semplice tralcio fiorito, probabilmente di pruno, anch'esso



**Figura 2. Vasi a tromba (da GIORGIO BERTOCCHI - FRANCESCO LIVERANI, *Ceramiche bolognesi del Settecento*, Bologna 1982, tav. 72)**

sbocciante da una piccola zolla.

Tra le fabbriche italiane che nel Settecento usarono questo decoro è assai nota quella di Le Nove a Bassano presso Pasquale Antonibon, dove lavorò anche l'intraprendente giovanotto viennese di 28 anni Giuseppe Finck prima del maggio 1764 (3), dopo aver lasciato il pur breve ingaggio nella "Reale Fabbrica della Maiolica" di Parma per poi accasarsi, assieme al già citato Rolandi d'anni 40 e alla di lui moglie, in un appartamento di proprietà del senatore Filippo Ercolani a Bologna ed ivi iniziare a far maiolica nella vecchia fornace, sempre di proprietà dell'Ercolani.

In questi manufatti la zolla è terrosa, contrariamente a quella erbosa detta anche "**tacchiolo**" o "**margherita**" eseguita a Pesaro da Antonio Casali e Filippo Callegari, bravi tornianti e modellatori ma mediocri pittori (per le

esecuzioni si servivano di artisti d'ambito lodigiano) (4). Anche a Bologna dunque questi ornati furono eseguiti e per questo i due vasi qui presentati confortano l'ipotesi che possa essere stato lo stesso Giuseppe Finck ad averne per primo introdotta in Italia la decorazione, perfezionandola nella sua versione originale (5). Si può dunque ragionevolmente datarli dopo l'avvenuta morte del marchese Filippo Carlo Ghisilieri (13 novembre 1765), tra il 30 aprile 1766, quando sorse la società tra il Rolandi, il Finck e Adriano Ferrari (quest'ultimo con mansioni soprattutto commerciali) e il 12 maggio 1767 (all'atto della scissione del contratto d'affitto della fornace di Colle Ameno per le onerose difficoltà



di dover operare in due luoghi distanti quindici chilometri). Sicuramente per tale motivo avvenne il trasferimento totale dell'attività in città, prima presso Porta S. Vitale nei locali cosiddetti del Cantone in via Torleone, a ridosso del "molino per macinare e pestare vernici" azionato dalla vicina chiavica (6), e in San Felice n. 12 poi, sotto la parrocchia di S. Maria della Carità. Qui il solo Finck, dopo la separazione dal Rolandi, assieme al fratello Leopoldo, continuerà la grande avventura del "terzo fuoco" con l'uso degli speciali forni a "riverbero" o "muffola" o alla "porcellana" di cui in verità lo stesso Giorgio Bertocchi aveva più volte ipotizzata la presenza, purtroppo non documentabile, a Colle Ameno.

In ogni caso questa insolita e fin ad oggi inedita decorazione servì a Giuseppe Finck per perfezionare al fine di lanciare sul mercato la "mezza porcellana", tanto ambita e apprezzata, come testimoniano le ripetute domande di privativa inoltrate nel 1781 al cardinale Ignazio Boncompagni Ludovisi, Legato pontificio. Con queste nuove tecniche, probabilmente a partire già dal 1770, certe tinte, frutto di nuove miscele, verranno cotte in camere separate da quelle di combustione a temperature molto più basse (a circa 700° C) e permetteranno ai colori di assumere un più brillante cromatismo (7).

È sufficiente studiare l'evoluzione di questo decoro "alla cineseria" o "all'orientale" nel corso degli anni,

**Figura 3. Vaso attribuito alla produzione di Giuseppe Finck (da I Quaderni dell'Emilceramica, Faenza 1986, p. 24, n. 5)**

passato dalla semplice tavolozza dai forti toni con tratti molto semplificati e da un disegno meno curato caratteristici delle primitive produzioni al "terzo fuoco" (dal 1764 al 1767) (fig. 4) alle fantastiche, armoniose e virtuosamente raffinate realizzazioni con gli apporti dei rossi ("porpora di cassio"), dei viola e dei verdi, nonché dell'oro (cloruro d'oro unito con sali di stagno) che compare nell'ultimo periodo (figg. 5-6-7), per interrompersi il 19 settembre 1789, quando Giuseppe Finck cesserà di vivere a soli 54 anni, lasciando la moglie, due figlie in età minorile e il fratello Leopoldo. Questi, dopo la breve esperienza come decoratore a Sassuolo presso il ceramista concorrente Giovanni Dallari negli anni 1788-89 (che dichiarerà di aver estorto i segreti della lavorazione ceramica in Europa), assunse la direzione della manifattura acquistata dalle due nipoti fino all'arrivo in città dell'esercito francese del generale Bonaparte all'imbrunire del 19 giugno 1796. Un anno dopo, cioè dal 2 marzo 1797, mentre Leopoldo lascerà Bologna per Vienna, ebbe termine il ciclo produttivo della famiglia Finck, al quale seguì uno strascico della gestione di Gaetano Gozzi, mercante di tele e suocero di Giuseppe Finck, che trovò circa ventisette mila capi in giacenza, in parte finiti e dipinti in una ventina di ornati diversi e in parte in vari stadi di lavorazione (8). Dal 1806 e per la durata di tre anni (in realtà fino al 1808) seguì il sodalizio tra il Gozzi e Cesare Martinelli, quindi quello con l'imolese Luigi Zambrini (1808-1812), debitore del Gozzi, in una critica e disastrosa situazione



**Figura 4.**  
**Particolare della decorazione di un vaso della fig. 1**



**Figura 5. Piatto da "sottoreale" (R. AUSENDA, G. LIPPI, schede di G. ASIOLI MARTINI, Da Giuseppe a Leopoldo Finck-maioliche bolognesi del Settecento, Bologna 2000, p. 95)**

caratterizzata da un pesante carico di debiti e da un mercato assai paralizzato dalla congiuntura economica (e non solo locale), sino appunto al 1812 con "l'ovvia continuità dei modelli e degli ornati" (9). Ancor oggi destano non poche perplessità e confusione i raffronti tra le ultime ceramiche realizzate con quelle della migliore produzione precedente, soprattutto in assenza di marchi e di nuove fonti archivistiche. Resta comunque inteso che le tecniche di lavorazione, di pittura e di cottura al "grande e piccolo fuoco", erano oramai comuni e ampiamente divulgate a stampa. In Italia le materie prime già da tempo venivano correntemente commerciate, anche a grandi distanze. Le "terre" delle colline bolognesi erano difatti esportate nelle vicine province, come pure i colori, mentre all'estero, in particolare in Inghilterra, negli anni '70 del Settecento venivano diffusi, a scopo commerciale, i primi cataloghi figurati delle ceramiche in produzione.



**Figura 6. Piatto alla "cineseria" con insolito decoro a "sfumato" in rosso porpora (Bologna, Coll. Priv., foto P. Paci)**

I vasi sopra descritti testimoniano perciò il verosimile

punto di partenza di questa pregevole decorazione e costituiscono un prezioso e assai raro documento, avvolto anche da una certa dose di quel impalpabile mistero (ancor oggi ad esempio è sconosciuto il luogo di “butto” delle ceramiche di Colle Ameno) che ha sempre pervaso l'affascinante mondo della maiolica. Essi tuttavia, analizzati in questa sede mediante comparazioni stilistiche, sono da annoverare a gran titolo tra gli esemplari che già conosciamo.

**Figura 7. Fondina marcata “F” in azzurro**  
(Bologna, Coll. Priv., foto P. Paci)



#### NOTE

<sup>1</sup> GIORGIO BERTOCCHI – FRANCESCO LIVERANI, *Ceramiche bolognesi del Settecento*, Bologna 1982; sulla ceramica bolognese del Settecento vedi anche *“Bologna e le sue ceramiche – Colle Ameno – Finck – Aldrovandi – Minghetti”* (a cura di NICOLETTA BARBERINI MENGOLI), Bologna 2004.

<sup>2</sup> GIORGIO BERTOCCHI, *La settecentesca fabbrica di maioliche del Colle Ameno*, in *“Strenna Storica Bolognese”*, Bologna 1973, anno XXIII, p. 72.

<sup>3</sup> Notiziario, in *“I quaderni dell’Emilceramica”*, Faenza 1986, n. 5, p. 24.

<sup>4</sup> LEON LORENZO LORETI, *Maioliche e terraglie di Pesaro*, Milano 1978, p. 33.

<sup>5</sup> Per un “vaso a tromba” simile ai nostri, si

legga l’attribuzione in *“Da Giuseppe a Leopoldo Finck – maioliche bolognesi del Settecento”*, (RAFFAELLA AUSENDA –GABRIELLA LIPPI) schede di GIOVANNI ASIOLI MARTINI, Bologna 2000, p. 224.

<sup>6</sup> *Archivio di Stato di Bologna, Ufficio del Registro, Copie degli atti notarili, libro 1070, foglio 2572 e segg.*

<sup>7</sup> GIORGIO BERTOCCHI, *Da Vienna a Bologna per rinnovare i fasti dell’arte ceramica – Le maioliche settecentesche dei fratelli Finck*, in *“Bologna”*, rivista del Comune, 1-2, gennaio 1990, p. 38.

<sup>8</sup> GIORGIO BERTOCCHI, *La fabbrica di ceramiche Finck in Bologna – decadenza e fine*, in *“Il Carrobbio”*, Bologna 1987, p. 9.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 15.